

## INTRODUZIONE

Alla prima lettura il lavoro di Angelo Imbrenda mi ha lasciato perplessa: una messe di ricordi con scarso ordine cronologico, una valanga di nomi cognomi e soprannomi, un via vai di partenze ed arrivi. Alla seconda lettura il medesimo lavoro mi ha commossa. Perché non possono essere sistemati in perfetta scansione temporale i ricordi che salgono dal cuore ed affollano la mente, rincorrendosi e facendo a spintoni col terrore di perdersi nei vuoti di memoria. Perché quei nomi cognomi e soprannomi sono diventati intere famiglie, giovani ed anziani che piene di speranze e disperati lasciano la terra natia in cerca di fortuna.

Quella fortuna che solo l'America poteva dare. Perché il via vai di partenze ed arrivi, quel partire sorretti dalla speranza di un rientro appagante, quel ritornare al paese per sentirsi spaesati e il prendere, talvolta, la sofferta decisione di imbarcarsi di nuovo, raccontano la storia dell'emigrazione. La tragica condizione esistenziale di chi si sente estraneo nella propria terra e di chi è marchiato dal titolo di emigrante nella terra di altri. Occorrono più generazioni perché quel marchio impresso a lettere amare venga cancellato, grazie al duro ed onesto lavoro e ai meritati successi delle nuove generazioni.

Questa è la storia che Angelo ci presenta, suffragata, oltre che da ricordi, anche da documenti di archivio e lettere dettate a scrivani occasionali tra i compagni di sventure, e tradotta in uno stile familiare, senza paroloni o citazioni dotte, perché Angelo fa sua la lingua dei semplici, degli ultimi. Al di là di aneddoti, di fatti di cronaca, di avventure, di battaglie vinte o perdute, di soldati morti o sopravvissuti, di commerci avviati e di mancati guadagni, di vite salvate dal mare e naufragate in terra, mi piace cercare nel lavoro soprattutto una storia al femminile. Quella che inizia con i ricordi dalla madre, Concettina che a nove anni, lei la *Mericana*, arriva a Buccino e continua, poi, con le storie di Nannina, Teresa, le donne dei *Sapatella*, di Rosina r' *Pacchiosella*, di Mariela che canta l'Ave Maria alla festa della Madonna, di Clementina dottoressa, di Elizabeth famosa giurista, di Philo giornalista ... e accanto a loro padri, mariti, figli.

Delle giovani migranti conosciamo l'intraprendenza, l'abnegazione, la tenacia, eppure le piccole donne costrette a crescere troppo in fretta erano le stesse che, qualche mese prima di imbarcarsi sul bastimento, erano timorose di varcare la soglia di casa e non osavano neppure rivolgere la parola ad uno sconosciuto. Tuttavia trovarono la forza di approdare in un mondo che "chiamavano nuovo" per spianare la strada ai nipoti, spesso, divenuti famosi.

Significativo è l'ambiente in cui si avvia la fase memoriale di Concettina; non in piena luce, non tra la gente, non a tavola dopo un brindisi, ma nella penombra del monolocale che, di tanto in tanto, divide con il figlio. E qui, prima di addormentarsi, madre e figlio si interrogano su un comune passato, la madre cerca la complicità del figlio su decisioni antiche, il figlio cerca ancora l'affetto e il perdono per colpe mai commesse. Qui madre e figlio, di certo, nascondono le lacrime e si ritrovano e ritrovano il tempo perduto.

La storia di Concettina si intreccia con la storia delle casa – ma così accade per tutte le donne che della casa sono le Vestali - perché è la casa che protegge dalle intemperie della vita, che custodisce gli affetti, e che cresce insieme alla famiglia. Essa si identifica con le radici piantate e con il bene da lasciare ai figli. Perciò appare dolente l'immagine di Concettina *la Mericana* che siede di fronte a quella che era stata la sua casa, per la quale ha lottato finché ha potuto e, poi, si è arresa abbandonandosi ai ricordi.

Concettina si sarà silenziosamente e decorosamente tormentata al pensiero che la sua vecchia abitazione ormai non le apparteneva più, e con tale pensiero si struggono tutti i migranti che popolano la terra, di qualsiasi etnia essi siano, spinti ad abbandonare le proprie mura in cerca di lavoro o per ricongiungersi alla famiglia, per sfuggire alle guerre e alle persecuzioni, ai disastri naturali, ai terremoti, alle alluvioni ...

Ma per tutti, anche se magra consolazione, può valere quanto scrisse al Presidente degli USA Franklin Pierce il capo della tribù Suwamish. Il vecchio e saggio capo indiano era convinto che nessuno deve piangere per aver perso la terra e la casa, nessuno deve soffrire se quel bene non gli appartiene più, perché è la persona che vi ha abitato, che l'ha amata che apparterrà sempre a quelle mura, apparterrà a quel villaggio, al rione, al paese, perché lì vi ha lasciato il cuore.

*Maria Rosaria Pagnani*